

# Politica, meglio un autunno shock

Alla vigilia di un autunno per molti versi decisivo rispetto alle sorti non solo economiche, ma anche politiche e sociali del nostro paese - con una crisi del sistema produttivo ai limiti della sostenibilità e una destra che decide di giocarsi il tutto per tutto sul terreno delle regole costituzionali - le grandi forze politiche e sociali sono chiamate ad interrogarsi su quanto finora compiuto e soprattutto su cosa occorra fare per salvare questo paese.

Utilizzo il termine salvare non a caso, in quanto le macerie cominciano ad accumularsi. Tralasciando per un attimo la politica internazionale (cioè la guerra in Iraq e l'affossamento di ogni principio del diritto internazionale, che già di per sé la dicono lunga) i danni provocati da quasi 4 anni di centro-destra sono infatti enormi: sul terreno della coesione sociale, della politica economica, delle istituzioni. La sistematica riduzione (tentata ed in parte riuscita) dei diritti e delle tutele nel mondo del lavoro, la compressione dei salari e delle pensioni, l'aggressione economica al mezzogiorno, l'attacco ai sistemi di protezione sociale ai diversi livelli dalla scuola alla sanità, la concentrazione di ricchezza e poteri in vere e proprie consorterie vicine al potere politico (con tanto di nuova e ampia questione morale), il tentativo di destabilizzare o mettere a tacere luoghi e strumenti di contro potere (dai media alla magistratura, alle grandi organizzazioni sociali) sono gli ingredienti - sommarariamente accennati - della torta avvelenata che è stata propinata al paese; il tutto a fronte di una politica economica incentrata al liberismo più sfrenato e al contempo provinciale (altro che Lisbona) fatta da un'isteria di anti pubblico e da una ricorsa all'Eldorado fiscale. Le ripercussioni sono state e saranno di portata notevole, per molti anni a venire, non solo in termini di finanza pubblica o di riduzione degli spazi democratici istituzionali, ma in termini di vera e propria atomizzazione del corpo sociale, delle sedi formali e non che ne governano i processi. Da dove ripartire? Nel metodo dai percorsi alternativi che sono stati delineati in questi tre anni, dagli insegnamenti di una stagione straordinaria che

ha visto sui terreni più disparati concentrarsi nuove energie; siano esse il ritorno sulla scena dei soggetti storici della democrazia italiana (i metalmeccanici, i lavoratori più precari, i pensionati, ecc.) o la comparsa di nuovi protagonisti (dall'imponente movimento pacifista a quello dei social forum, fino ai consumatori e alle nuove generazioni di lavoratori immigrati), dove, se non può e non deve prevalere la nostalgia per un passato recente (non si può fare solo l'elogio di questa stagione nella speranza che essa continui a manifestarsi con le attuali forme), non può nemmeno accompagnarci, per i mesi a venire, la liberatoria convinzione che tutto sia passato (che - per dirla tutta - questo protagonismo, dopo aver portato l'acqua ad un mulino un po' in rovina, ora si faccia da parte perché il solito fornaio deve macinare la solita farina). Il metodo, il come costruire rete, partecipazione e condivisione, oltre ogni autoreferenzialità (sia quella delle organizzazioni sociali, sia quella dei partiti) oramai dovrebbe essere un punto acquisito. Lo indica chiaramente anche Prodi, impe-

gnato oggi a ridefinire una cornice strategica per una vasta alleanza democratica a popolare. Quel che è da venire urgentemente è invece il progetto entro cui far vivere queste energie, insieme a quelle dei partiti e delle grandi organizzazioni sociali (nella propria distinta funzione, ma non insensibilità) per un programma comune di governo. Governo non inteso in senso "politico ministeriale", ma dei reali processi sociali e culturali che innervano il paese. Partiti, sindacati, movimenti, associazioni e singole personalità, dove la contaminazione e la democrazia sono la premessa essenziale, devono dar vita ad un vero e proprio "shock culturale e politico" in grado di riannodare le idee e le forze migliori oggi a disposizione di questo paese, individuando scelte nette e campi specifici ove esercitare una nuova azione "collettiva". Personalmente infatti ho sempre ritenuto fervente (e diversi errori compiuti a sinistra in questi anni ne sono la prova) il concetto per cui se è vero che

la rappresentanza sociale e quella politica vivono e si esprimono in forme e modi diversi, la politica dei partiti possa vivere avulsa dai grandi processi sociali e dalla rappresentanza di specifici bisogni di parte. Così come ritengo impossibile per le grandi organizzazioni sociali poter proseguire la propria strategia senza una dialettica costante con i partiti politici, e in

particolare con quelli più affini nelle proposte programmatiche (soprattutto in un sistema maggioritario e con diversi livelli di governo, nazionali, regionali, locali). Le particolarità di questa stagione si rintracciano - nel bene e nel male - anche in questa visione "parziale" delle modalità in cui la partecipazione (e i rapporti di forza) si vanno articolando in una società com-

pressa (si pensi a quanto poco, da questo punto di vista, si è riflettuto sulla portata del Libro Bianco di Maroni e sul conseguente Patto per l'Italia).

Il programma allora. È ora di discuterne seriamente, perché senza un programma che sia condiviso, credibile e all'altezza della complessità della fase non si va da nessuna parte. Non si risponde alla domanda di una nuova politica e di una nuova società dopo i fallimenti del centrodestra. Non si va oltre qualche accordo di bandiera per una tenuta frontista di un centro sinistra "più obbligato a stare insieme che non convinto". Non si regge la prova elettorale (il cui esito non è scontato) né tanto meno quella del Governo, soprattutto se si sarà chiamati da una parte a risanare e rilanciare l'economia del paese e dall'altra a ridurre le ingiustizie e gli squilibri che in questi ultimi 5-6 anni hanno pesantemente attraversato la società italiana. I sindacati confederali devono dare il loro contributo a delineare un'agenda che sappia andare oltre il 2004, che sappia mettere nella giusta luce quelle contraddizioni

ed ingiustizie strutturali che nel nostro paese sono la causa anche dello stesso declino produttivo (e aggraverà il declino produttivo); e la Cgil deve ora saper offrire le proprie proposte e le proprie idee (come sta cominciando a fare del resto su alcuni punti specifici) al nuovo centro sinistra che verrà e che in autunno vivrà importanti momenti politico-programmatici (congressi, ma non solo). Ovviamente portando, per la nostra storia, la nostra funzione, la nostra natura, al centro del dibattito quelle che come Cgil riteniamo essere le priorità di una "capacità di governo" all'altezza della sfida che al paese si pone: dimensione sociale del lavoro, democrazia e tutele universali, ricostruzioni di reti di cittadinanza attiva che diano senso ad un nuovo patto sociale basato su una "esplosione" dei diritti, una nuova e più inclusiva dimensione del collettivo e del pubblico, ove esercitata maggiore giustizia sociale e quindi redistribuzione di potere verso il basso. Credo fermamente che quelle di innanzi siano le ultime "occasione da non perdere".

segretario confederale CGIL

PAOLO NEROZZI

Italiani di Piero Sciotto

Alitalia: si aspetta la Provvidenza

chiudi e ti sarà dato

Procreazione: i Vescovi contro le modifiche

reverendum

Maramotti



la lettera

A proposito di «Riformisti senza riforme»

Caro direttore, scrivo a «l'Unità» a proposito del caso occorso al libro mio e di Marcello Villari, «Riformisti senza riforme», perché il tuo giornale lo ha recensito in modo esemplare, dicendo questo sì e questo no, come si fa in tutte le recensioni. Non accade lo stesso alla festa dell'Unità, perché prima richiesto di partecipare e successivamente scomparso dal programma, poi riemerso su mia sollecitazione ma trovandomi senza che alcuno fosse disposto a presentarmi. Segnalato il caso a Paolo Mieli che ne ha fatto oggetto di un pezzo sul «Corriere», debbo prender atto di una precisazione di Lino Paganelli che non ha molta attinenza con i fatti. Sostiene Paganelli che io non ho trovato in programma la presentazione perché avrei visto il programma «nella sintesi del programma apparso (sic) su l'Unità il 22 agosto dove, per ragioni di spazio, è stato segnalato soltanto il trenta per cento dei circa settecento eventi programmati», mentre io l'ho letto a festa già iniziata, dopo che non mi è stata fatta alcuna comunicazione. Nessuno poi mi ha comunicato che «l'autore, nel giorno e ora convenuti, incontro il pubblico presso lo stand della libreria e illustra i contenuti del volume, rispondendo a eventuali domande e sollecitazioni dei lettori. Questo era fin dall'inizio anche lo schema previsto nel caso del senatore Colajanni, al quale, dunque, non abbiamo fatto altro che comunicare le modalità standard dell'incontro». Non solo non mi si è fatta alcuna comunicazione in questo senso, ma mi si è detto esplicitamente che si è cercato un presentatore. Che poi sia questa la procedura standard mi pare smentito dal fatto che su 41 presentazioni di libri previste 28 cioè il 68,29% prevedono uno o più presentatori diversi dall'autore. Se si escludono interventi censori, mi pare si debba concludere che a Paganelli sia sfuggita di mano l'organizzazione degli eventi meno rilevanti della festa. È soltanto un richiamo ai fatti. Come è normale, ogni polemica è per parte mia chiusa.

Napoleone Colajanni

segue dalla prima

Il veleno e gli antidoti

Nel mezzo sono passate laceranti contrapposizioni che hanno reso fragili le fondamenta dello Stato unitario, incerta la coesione nazionale, ridotta la nostra competitività internazionale. Gli atti di unità, dall'amnistia di Togliatti, al compromesso storico di Berlinguer sono stati oggetto più di critiche che di favore. Invece la coesione nazionale è un valore in sé, che educa al senso di responsabilità ed al superamento degli interessi particolari. Coesione non vuol dire unanimità; vuol dire metodo del confronto, non sentirsi depositari di tutta la verità; vuol dire capacità di individuare i pochi temi essenziali che richiedono un consenso che vada oltre la maggioranza politica, qualunque essa sia. Il consociativismo è cosa del tutto diversa: significa

confusione tra maggioranza e opposizione e comporta irresponsabilità di tutte le forze politiche perché se tutti fanno tutto, nessuno diventa responsabile agli occhi dei cittadini. Oppure sono tutti responsabili e quindi o c'è un'alternativa di sistema o si precipita nella crisi istituzionale. L'incontro di Palazzo Chigi, per quanto ci riguarda, si è ispirato al principio della coesione e non certo a quello della consociazione. Bisogna piuttosto accertare se da parte del governo c'è stato lo stesso animo, o se si è trattato di un puro rito imposto dalla drammaticità delle circostanze. La risposta verrà nei prossimi giorni, quando dovremo discutere in Parlamento della nostra politica antiterrorismo. In assenza del governo, dev'essere l'opposizione a proporre un'incisiva e civile strategia di lotta al terrorismo. Non possiamo continuare a seguire passivamente il governo Bush nella sua disennata visione panmilitare della lotta al terrorismo. Ferma la repressione nei confronti dei terroristi, dobbiamo proporre

all'Unione Europea una strategia fondata sulla centralità del Mediterraneo, capace di prosciugare i consensi attorno al terrorismo. Va respinta la tentazione di chiudersi nei confini dell'Occidente. Il cosiddetto patto dell'Occidente contro il terrorismo costituirebbe solo un grande contributo ai programmi dei terroristi. Essi, con il rapimento delle due volontarie italiane, intendono fare terra bruciata tra sé stessi e la guerra. Il lavoro di quelle due ragazze dava un'idea dell'Occidente diversa da quella dei carri armati e dei bombardamenti. Perciò i terroristi intendono cacciare dall'Iraq tutti coloro che svolgono un'attività sociale in favore della popolazione. Se noi proponessimo contro il terrorismo un patto del solo Occidente favoriremmo questa operazione, isoleremmo i governi islamici che sono stati vittime del terrorismo e che lo combattono seriamente, consegneremmo ai terroristi l'egemonia su tutto l'Islam. Occorre invece riproporre un patto internazionale il più largo possibile, dalla Na-

to alla Lega Araba, come quello che si costituì all'epoca della guerra in Afghanistan e che è stato fraccassato dalla sconsiderata guerra in Iraq. Il secondo passaggio riguarda la costruzione dell'area euromediterranea di libero scambio che dovrebbe partire dal 2010. Cosa intende fare l'Italia perché questo obiettivo, che consentirebbe un dialogo permanente tra Europa e Paesi della riva sud ed est del Mediterraneo, si realizzi davvero nei tempi stabiliti? Il terzo passaggio riguarda l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. È un regime islamico moderato che sta progressivamente realizzando modifiche costituzionali, amministrative ed economiche per avvicinarsi agli standard europei. Le riforme non sono ancora entrate nel costume quotidiano, ma i passi avanti, dalla cancellazione della pena di morte alla riforma democratica della Costituzione, sono stati fatti. L'avvio del negoziato, sul quale deciderà il Consiglio europeo del 17 dicembre, potrebbe costituire un riconoscimento importante per tut-

ti i paesi islamici moderati. Occorre, infine, un piano europeo specifico per lottare contro la povertà, che attanaglia una parte rilevante del mondo islamico, mentre i gruppi estremisti e quelli terroristi fanno ricadere la colpa dei disastri esclusivamente sull'Occidente. Un programma politico e civile servirebbe a isolare i terroristi, premessa essenziale per scongiurarli e ci consentirebbe di porre al mondo islamico una domanda importante. È certamente vero che non tutti gli islamici sono terroristi, ma è anche vero che tutti i terroristi sono, o si dicono, islamici, dall'Ossezia al Darfur, passando per Baghdad. Quando comincerà l'intero mondo islamico, sulla base dei propri principi, a isolare e condannare questi terroristi? Ma noi saremo pienamente legittimati a porre questa domanda solo quando le forze militari dell'Occidente cesseranno di intimidire, imprigionare, terrorizzare e bombardare i civili iracheni innocenti.

Luciano Violante

cara unità...

Quell'insulto alla nostra storia...

Riziero Santi, Segretario provinciale Ds Consigliere provinciale Capogruppo

Caro Direttore, mi consenta di precisare che l'insulto alla Resistenza non viene da Rimini, città democratica, pacifista e antifascista, ma dal Governo nazionale e dal Sottosegretario di Alleanza Nazionale Filippo Berselli che ha il vezzo di mostrare l'arroganza del potere e i muscoli militareschi e guerrafondai della destra. A Rimini bastava l'angoscia e il dolore che proviamo per il rapimento della nostra concittadina Simona Pari, manifestato da migliaia di cittadini scesi in piazza giovedì scorso per chiedere la sua liberazione e quella delle altre persone rapite. Adesso dobbiamo subire anche l'onta di una iniziativa che viene calata dall'alto, che non condividiamo e che, anzi, consideriamo vergognosa, se non altro per quel parallelismo che impone fra la Resistenza italiana e l'azione militare in Iraq. I Democratici di Sinistra, il centrosinistra e le istituzioni riminesi sono in campo per ricordare e dimostrare che la determinazione delle forze della Resistenza, la loro volontà nel riafferma-

re la libertà dell'Italia e soprattutto il sacrificio dei Partigiani, furono determinanti nella Liberazione della città, e successivamente di tutto il Paese, dal regime. Uomini e donne che negli ideali di libertà, di unità, trovarono la forza per opporsi e resistere al nazi-fascismo che per vent'anni aveva avvilto l'intero Paese. La Resistenza italiana al regime fascista ha permesso di unire realtà diverse, con visioni politiche distinte, per riaffermare i principi della democrazia. È per questo che nel celebrare, e ancor di più nel ricordare questa data a distanza di 60 anni, riteniamo sbagliato leggere quegli avvenimenti dal punto di vista principalmente militare. Oggi, come allora la guerra significava morte e distruzione. I questi giorni abbiamo stretto un rapporto forte con la sezione riminese degli ex Partigiani, abbiamo appena ricordato con una celebrazione in piazza, il sacrificio del Tre Martiri di Rimini, e ci stiamo facendo carico della campagna di sottoscrizione pro Anpi lanciata da Arrigo Boldrini. Rimini è l'espressione di una società democratica, pacifista e antifascista. Con stima e gratitudine.

Proposta: un concerto per la Resistenza

Ivan Della Mea

Caro Direttore, puoi far pervenire l'adesione dell'Istituto Erne-

sto de Martini e delle Edizioni Bella Ciao all'appello lanciato dall'Anpi? E puoi far pervenire questa mia proposta: una manifestazione a Roma per la Resistenza (quantissimo prima) con mega concerto di tutti gli artisti che hanno aderito, quelli del Vecchio Nuovo Canzoniere inclusi compresi i «genovesi» per capirci più Giovanna Marini e Paolo Pietrangeli (ovviamente tutti, tutti a «gratis» spese incluse stavolta). Potrebbe essere un'idea praticabile se a qualcuno venisse a mente di praticarla: a Borgna a Veltroni al comune di Roma per esempio con l'appoggio concreto di tutti i comuni democratici e antifascisti, di tutte le Anpi e le ANPIA e con la richiesta dell'alto patrocinio del Presidente della Repubblica e penso anche a un comitato per l'organizzazione di tutto questo presieduto da Tina Anselmi, Arrigo Boldrini, Oscar Luigi Scalfaro, Luciano Violante e un personaggio della cultura e della musica come Camilleri, Fo, Abbado, Guccini...

Il terrorismo non distingue La guerra nemmeno

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Caro Unità, anche nel rapimento in Iraq dei due giornalisti della Francia non-belligerante o delle due nostre pacifiste si può ravvisare quella tragica e drammatica equivalenza tra guerra e terrorismo che qualcuno vorrebbe negare. Lo stupor-

re davanti alla prova che il terrorismo riguarda tutti e «non distingue» non ha basi solide; così come non ne ha l'indugio davanti al giudizio sulla guerra in genere e sulla guerra in Iraq in particolare. Il terrorismo non distingue. La guerra nemmeno. Sotto le bombe muoiono tutti, a prescindere dalle loro idee. Non sapremo mai cosa pensava della guerra, della pace, della tolleranza, della democrazia, dei diritti umani ogni persona morta in questa guerra; non sapremo mai quanti sconosciuti cittadini irakeni (come sconosciuti cittadini francesi e italiani sono stati fino a ieri quelli sopra citati) pacifisti o comunque lontanissimi idealmente dalla guerra sono morti sotto le bombe americane. Guerra e terrorismo sono due mali terribili ed equivalenti. Per questo, se ne ha già uno, non puoi desiderare anche l'altro. Se hai la guerra, non puoi desiderare il terrorismo, come potrebbe fare qualche cretino mascherato da critico dell'America; se hai il terrorismo, non puoi desiderare la guerra, come hanno sostenuto alcuni potenti del mondo mascherati da democratici, conducendoci nella peggiore delle risposte agli attentati dell'11 settembre.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)